

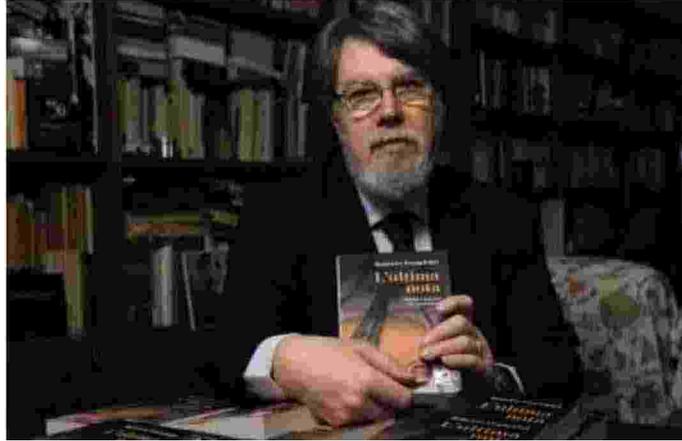
'L'ultima nota': il paradosso della musica nei campi nazisti

Roberto Franchini racconta il ruolo delle orchestre dietro il filo spinato e le storie degli artisti, tra cui il bolognese Mario Finzi

Ricordare il genocidio nei campi di concentramento nazisti è possibile grazie alle testimonianze dei sopravvissuti, alle ricostruzioni degli studiosi che, spesso, ci permettono di scoprire, ancora oggi, aspetti inimmaginabili della vita di ogni giorno in quei luoghi di sterminio. Come l'importanza, e la diffusione, che ebbe la musica. Una storia terribile e affascinante, tra orrore, istinto di sopravvivenza e speranza raccontata da **Roberto Franchini** nel suo nuovo libro, *L'ultima nota. Musica e musicisti nei lager nazisti*, che l'autore presenta domani alle 17, al Museo Ebraico di via Valdonica (info@museoebraicobo.it tel 051 6569003).

Franchini, siamo abituati a pensare ai lager come a luoghi dove regnava il silenzio assoluto. Invece...

«Invece la diffusione della musica, persino in quei luoghi di dolore era molto presente. In alcuni dei lager più tristemente celebri, penso a quello di Birkenau, c'erano spesso anche più orchestre, formate dai reclusi ebrei, alcune composte esclusivamente da prigioniere donne. Persone che, nella vita precedente, suonavano, chi per passione, chi in maniera professionale, e



Domani al Meb appuntamento con Roberto Franchini

li, sotto coercizione, continuavano a farlo».

Che ruolo aveva la musica nei lager?

«Veniva utilizzata in molte maniere. Stando alle ricostruzioni, spesso basate sulle parole dei sopravvissuti, c'erano le orchestre che, all'ingresso dei cam-

pi, salutavano l'uscita e l'arrivo degli internati che avevano il permesso di lavorare durante il giorno all'esterno. Ma la musica serviva anche diffusa dagli altoparlanti disseminati nel campo, a coprire le urla dei torturati o il rumore dei fucili che giustiziavano chi provava a scappare. Ma, prima, il fuggitivo era costretto a fare una passeggiata per il campo, umiliato dai suoi aguzzini, mentre l'orchestra lo accompagnava eseguendo delle arie bandistiche».

Poi c'erano le orchestre che si esibivano per il piacere dei nazisti.

«Certo, e spesso questi gruppi di musicisti erano integrati all'interno di autentici spettacoli ai quali assistevano la sera i soldati. Nel campo di Terezin, dalle parti di Praga, c'era un comandante tedesco appassionato di cabaret, che si divertiva a dirigere le orchestre, facendole esibire insieme ad attori comici e a un corpo di ballo femminile. Per poi uccidere gli artisti il giorno successivo».

Una vicenda tocca anche prigionieri emiliani.

«Sì ci sono testimonianze di artisti emiliani nei campi di sterminio. Come quella del bolognese Mario Finzi, un magistrato che amava la musica ed era un virtuoso del pianoforte. Aveva deciso che quella artistica sarebbe stata la sua vera carriera, quando fu internato nel campo di Auschwitz. Lo chiamavano *'il pianista di Villa Emma'*, perché suonava per un gruppo di giovani profughi ebrei di varia nazionalità che avevano trovato rifugio in un grande casolare nei pressi di Nonantola. Arrestato a Bologna e deportato nel 1944 a Auschwitz, morì il 22 febbraio 1945. Una 'pietra d'inciampo' in via del Cestello, vicino la casa della sua famiglia, lo ricorda»

Pierfrancesco Pacoda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'APPUNTAMENTO

Tra crudeltà e speranza: il libro sarà presentato domani pomeriggio al Museo Ebraico

